

I PROMESSI SPOSI



Azione Cattolica dei Ragazzi
Diocesi di Ferrara-Comacchio

sotto l'ombrellone

Sussidio realizzato dall'Azione Cattolica Ragazzi
Diocesi di Ferrara-Comacchio

Scritto da:
prof.ssa Anna Mazzoli

Finito di stampare:
maggio 2014

INTRODUZIONE

Finalmente l'estate! Sognata, desiderata, temuta dai nostri ragazzi dell'ACR che inizieranno o procederanno gli studi nella scuola secondaria di primo grado... Stagione nella quale i ritmi rallentano, la sveglia ritarda a suonare e il tempo si dilata, sia che ci troviamo in vacanza, sia che ci troviamo a casa. Finalmente le scuole sono chiuse, per le strade c'è molta meno gente, meno traffico, e le giornate sembrano più lunghe, complici le ore di luce in più. Si può dunque rallentare rispetto alla solita vita frenetica, che chiamiamo routine quotidiana, e riflettere: lo stile di vita che conduciamo ci rende felici? Per gli adolescenti che vivono nel mondo di oggi è difficile orientarsi e avere una percezione di quello che ci circonda. Ma oggi, più di ieri, siamo provocati a ritrovare l'essenziale della fede per possederlo saldamente. In un periodo di crisi, in una situazione di emergenza educativa, si mette al sicuro il cibo piuttosto che il vasellame, si protegge il motore dell'automobile piuttosto che la carrozzeria. Qual è dunque l'essenziale della nostra fede? Semplicemente è Gesù Cristo!

Prendere il Vangelo in mano e accoglierlo nella nostra mente e nella nostra vita ogni giorno è cercare la guarigione dei nostri mali che ad ogni alba che nasce rischiano di cambiare la nostra amicizia in abitudine, il nostro amore in possesso, il nostro studio in affanno, le nostre attese in angosce. Il Vangelo è da tenere nella bisaccia della vita, sul manubrio della bicicletta o nello zaino della scuola.

Quest'anno ha preso avvio, nell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio, il ciclo "Incontri con il Cristianesimo: Alessandro Manzoni e i personaggi dei Promessi Sposi", presentati come potenti metafore dell'animo umano, che l'Arcivescovo Mons. Luigi Negri ha proposto in modo particolare al mondo giovanile. La ragione di tale scelta è evidente dal movimento della fede che si esprime nel romanzo e che prende le mosse dalla grande esperienza cristiana di Alessandro Manzoni, per il quale il Cardinale di Milano, Giovanni Colombo, ebbe a dire: "è il più grande catecheta della Chiesa Cattolica!".

I Promessi Sposi, infatti, come ci ricorda lo stesso Mons. Negri: "Sono come uno specchio dell'epopea del popolo cristiano a cui ciascuno è chiamato a partecipare da reale protagonista. Circostanze liete e negative, orrori dell'odio e consolazioni della bontà in un intreccio di incontri guidati dai fragili propositi umani e dalla forte presenza dell'agire di Dio nella storia". Portare la fede degli adolescenti alla maturità della loro intelligenza, per renderla cultura, è la vera e grande azione pastorale; un'azione dalle grandi prospettive educative, condivisa dall'Azione Cattolica, capace di rinnovare gli spazi dell'umanesimo cristiano. Questa è la sfida, nonché la responsabilità e il compito, che Mons. Luigi Negri indica alla sua Diocesi e in particolare ai suoi giovani.

Le pagine che seguono, realizzate dalla prof.ssa Anna Mazzoli in collaborazione con l'Azione Cattolica dei Ragazzi, sono spunti brevi, quindi essenziali e leggeri. Si propongono di toccare la vita dei ragazzi, far nascere domande di senso e ridestare la speranza. Quelle che seguono sono pagine da leggere con questo spirito: sotto l'ombrellone.

Équipe Diocesana ACR

MOTIVAZIONE DEL LAVORO E PREMESSA

Gli umili e i poveri devono diventare protagonisti del nostro tempo e della nostra società. Questo pensiero, espresso da Papa Francesco non solo a parole, ma anche con i gesti, e ripreso dal nostro Arcivescovo S. Ecc. Luigi Negri, ha oggi un'importanza grandissima. Il tema è stato affrontato in un secolo ormai lontano, nel 1800, da un importante scrittore, Alessandro Manzoni, che ha scritto il romanzo "I Promessi Sposi" per parlare della gente umile ed indifesa.

Ogni epoca della storia dell'uomo, infatti, è stata caratterizzata dalla violenza, dalla sopraffazione nei confronti dei più deboli da parte di coloro che avevano il potere e così era anche nel tempo di Alessandro Manzoni. Non solo: questo accadeva in un secolo lontano anche da Manzoni, nel 1600, quando la carestia, la guerra e la peste si abbattevano sugli uomini e colpivano in modo terribile anche le persone indifese, umili e povere.

Ed è proprio il 1600 il secolo in cui si compiono le vicende dei personaggi de "I Promessi Sposi". Manzoni finge di aver trovato un vecchio manoscritto, in cui vengono presentati eventi, personaggi e luoghi di quei tempi, ma poiché ritiene che non sia stato scritto in modo semplice e comprensibile, si impegna a riscriverlo. E così dà vita al romanzo.

Manzoni, nella sua opera, afferma che la violenza pare più forte del bene e dell'amore e per questo è necessario mettere in pratica il Vangelo. Egli ritiene che, per affrontare i diversi problemi della vita, sia indispensabile avere la fede cristiana, che dona all'uomo la forza per vincere il male, con la certezza che l'amore di Dio non abbandona e che la Sua presenza si fa sentire attraverso la Grazia che illumina le scelte degli uomini.

Questa tematica è collegata a quella della giustizia, che non viene vista come aspetto sociale, ma come ricerca del bene e come lotta contro il male presente nell'uomo. Si pone così anche il concetto di Provvidenza, attraverso cui passa il mistero del dolore, e quello della Grazia che aiuta a superarlo: preghiera e meditazione sono i mezzi per affrontare con forza gli ostacoli terreni. Ma i temi non finiscono qua: nelle vicende del romanzo si può ritrovare l'amore-carità, vero punto fondamentale della vita del cristiano, e la speranza, ovvero quella forza che affonda le sue radici nella certezza che esiste un Bene assoluto, Dio, che è amore e grazia.

Tutti gli uomini possono mettere in pratica i valori cristiani e gli umili sono modelli di vera umanità. È per questo motivo che Alessandro Manzoni li sceglie come protagonisti de "I Promessi Sposi".

TRAMA NARRATIVA

Alessandro Manzoni ci introduce, all'inizio del suo romanzo, in un borgo montano sulle rive del Lago di Como, alla vigilia delle nozze tra due giovani di modesta condizione sociale: è il 7 novembre 1628. I due promessi sposi si chiamano Renzo Tramaglino e Lucia Mondella: sono persone umili, semplici, illuminate da una religiosità autentica. Purtroppo il loro matrimonio viene impedito dalle minacce del signorotto del paese, un tale Don Rodrigo che, invaghitosi della giovane Lucia e a causa di una scommessa fatta, ordina al curato del paese, Don Abbondio, di non celebrare il matrimonio. Da questo primo ostacolo iniziano le avventure dei personaggi. I primi tentativi di opporsi al divieto attraverso il ricorso alla giustizia (con l'Azzecagarbugli) risultano inutili: l'Azzecagarbugli risulta infatti d'accordo con don Rodrigo. Anche il soccorso di Padre Cristoforo, padre spirituale dei due giovani, risulta vano, così come il tentativo di ricorrere ad un sotterfugio. Per salvarsi dal peggio, a Renzo e Lucia, insieme alla madre di lei, Agnese, non resta che abbandonare il paese. Da questo momento i due giovani restano separati per più di due anni. Renzo dovrebbe trovare rifugio in un convento di frati cappuccini a Milano, ma viene coinvolto nei tumulti di San Martino, le rivolte popolari che si sono scatenate a causa della grave carestia. A Renzo non resta che trovare rifugio a Bergamo, da un cugino. Lucia viene ospitata con la madre in un convento a Monza, dove viene tradita da Gertrude, la suora che doveva proteggerla, la quale la consegna ad un potente tiranno, l'Innominato, d'accordo con Don Rodrigo. L'Innominato, però, ha compassione di Lucia, così la salva. La giovane trova poi protezione nel Cardinale Borromeo, che è in visita pastorale in quel paese ed ha avuto notizia dell'accaduto dall'Innominato. Successivamente Lucia viene accolta da una coppia di signori, donna Prassede e don Ferrante, che la conducono a Milano. Renzo, lasciata Bergamo, si muove cercando Lucia ed arriva a Milano quando c'è la peste che, mentre annulla e stravolge i rapporti familiari e sociali, contribuisce al ritrovamento dei protagonisti. Infatti al lazzaretto, dove sono ricoverati gli ammalati di peste, Renzo ritrova Don Rodrigo morente, abbandonato da tutti, anche dai suoi amici più fidati e finalmente, dopo tanto cercare, ritrova Lucia. La giovane ha fatto voto di verginità, formulato nel terrore della sua prigionia al castello dell'Innominato, ma viene sciolto da Padre Cristoforo. Così i due giovani, tornati al paese, vengono sposati da Don Abbondio. Gli sposi cercano di trovare un altro luogo per la loro nuova vita: altre difficoltà li attendono, ma ora sono capaci di affrontare insieme le prove che la vita potrà loro riservare.

La trama evidenzia un intreccio narrativo assai ricco e complesso, rappresentato dalle peripezie dei due protagonisti, che dopo le iniziali vicende, procedono su due linee parallele fino al ricongiungimento finale. Fondamentale importanza nello svolgersi della narrazione hanno i personaggi e i luoghi che sono significativi per lo svolgimento delle tematiche e non è tanto la storia dei due protagonisti, che può sembrare banale, ma sono importanti i concetti che emergono attraverso la loro vicenda. Numerosi sono gli episodi, i fatti, gli eventi che contribuiscono alla costruzione della narrazione e attraverso i personaggi e le vicende vengono messe in luce le tematiche: la giustizia, la violenza, il potere nelle sue varie forme, ma anche la carità, la Provvidenza, la misericordia, il pentimento, il perdono e la fede nella bontà e nella presenza di Dio. Fra i numerosi personaggi ci sono gli aiutanti e gli oppositori dei protagonisti: Don Rodrigo che attraverso la violenza, servendosi dei suoi bravi, impone a Don Abbondio il divieto di celebrare le nozze fra i due giovani ed è spinto da un infame capriccio per Lucia. Quando non riesce nel suo intento chiede l'aiuto di un più potente e violento signore del quale nessuno osa pronunciare neppure il nome, l'Innominato. Questi rappresenta la forza del male,

fa infatti rapire Lucia dal convento di Monza dove è rifugiata, ma libera la ragazza, diventando un aiutante delle forze del bene.

I personaggi del mondo ecclesiastico hanno diversi ruoli e vivono in modo diverso i loro doveri nei confronti della Chiesa. Don Abbondio, il curato del paese, che per questo suo ministero dovrebbe essere il primo difensore degli umili e degli oppressi, è terrorizzato dalle minacce di Don Rodrigo e diviene complice della sua violenza. Opposto al curato è padre Cristoforo, il principale aiutante dei due giovani. Egli, da giovane, a causa di un litigio, uccise un uomo, ma chiese perdono e si pentì del male che aveva commesso, così si fece frate cappuccino per aiutare il prossimo. Egli è vicino a Renzo e a Lucia e si impegna per loro incontrando Don Rodrigo, ma viene brutalmente allontanato. Padre Cristoforo consiglierà ai due giovani di abbandonare il paese e preparerà la loro fuga. Non comparirà più nella storia fino al momento della peste, nel lazzaretto, dove non solo scioglie dal suo voto Lucia, ma soprattutto conduce Renzo a perdonare il suo nemico, Don Rodrigo, ormai morente per la peste.

Anche Gertrude, la monaca di Monza, appartiene ad un ordine religioso, ma non è divenuta monaca per libera scelta, ma per la prepotenza del principe suo padre. Essa doveva essere aiutante di Lucia, ma si trasforma in aiutante dei suoi oppositori.

Il volto positivo è rappresentato invece dal cardinale Federico Borromeo, il quale, pur appartenendo alla nobiltà, ha rinunciato a ogni privilegio e si è impegnato a vivere nella realtà quotidiana gli alti principi del Vangelo. Egli guida l'Innominato nella sua conversione ed è un esempio di intelligente carità.

Tanti sono i personaggi, alcuni realmente esistiti, altri inventati, alcuni per aiutare i protagonisti, altri per creare loro problemi ed ostacoli, personaggi che hanno avuto delle esperienze dolorose come padre Cristoforo e Gertrude, la monaca di Monza. Altri hanno avuto esperienze di violenza e sopruso come Renzo e Lucia, o di peccato e di prepotenza come Don Rodrigo e l'Innominato, o di asservimento al potere per svariati motivi, come don Abbondio e l'Azzecagarbugli, o Agnese, la madre di Lucia sempre attenta consigliera nella sua semplicità di popolana. I personaggi e i luoghi servono a Manzoni per presentare le tematiche delle quali vuole parlare nel romanzo.

RENZO

Uomo alla ricerca della giustizia, capace di perdono



Il giovane protagonista *Lorenzo* o come dicevan tutti *Renzo*, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, appartiene al popolo e fa parte degli umili ed era fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti (genitori). Vive lavorando ed ha una modesta ricchezza: esercitava la professione di filatore di seta. Oltre di questo, possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo. Per il suo matrimonio ha pensato di indossare abiti colorati con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale dal manico bello, nel taschino de' calzoni. Renzo infatti, pur essendo fondamentalmente pacifico, è sempre pronto ad infiammarsi di fronte ad un torto, quando è alla ricerca della giustizia. Renzo segue con convinzione i principi della religione cristiana, ma trova difficoltà a metterli in pratica quando crede di avere ragione. A volte si rende conto che la giustizia non è possibile con i

più forti e i più potenti, così si sente oscillare tra la disperazione e la collera: ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia. L'aspetto che maggiormente rappresenta Renzo è proprio l'accesa passione per la giustizia, la speranza di vederla davvero realizzata nella realtà. Dovrà però affrontare una serie di peripezie e compiere un lungo cammino prima di poter raggiungere un sentimento di vera giustizia, non legato alle leggi degli uomini, ma solo alla legge dell'amore e del perdono. Mentre è a Milano, ad esempio, in un periodo di grande carestia, si trova al centro di una rivolta del popolo che protesta per il costo alto del pane ed assalta i forni. Renzo si trova trascinato nella mischia, ma, pensando di collaborare ad un'opera di giustizia, si caccia in un tumulto e rischia di essere aggredito. Il giovane, dopo la sua disavventura a Milano, deve nascondersi per sfuggire alla giustizia disonesta che lo perseguita, come fosse un colpevole. Il tema della giustizia è centrale nella storia di questo giovane protagonista, che capirà solo alla fine, dalle parole di Padre Cristoforo, che la vera giustizia è quella di Dio, severa ma misericordiosa.

LUCIA

Donna ricca di fede nella bontà di Dio e nella Provvidenza



Lucia Mondella è una ragazza di vent'anni. È bella senza avere nulla di eccezionale, perché comunica freschezza: *i neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si avvolgevan, dietro il capo, in cerchi molteplici di trecce [...]* Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza. La giovane ragazza è orfana del padre e vive con la madre Agnese ed appartiene, come Renzo, al popolo ed aveva quella casetta un piccolo cortile [...] ed era cinto da un murettino. L'abbigliamento è quello caratteristico delle contadine lombarde di quel tempo, semplice, ma con qualche nota di eleganza. *Intorno al collo aveva un vezzo di granati alternati con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta, a pieghe fitte e minute, due calze vermiglie, due pianelle, di seta*

anch'esse, a ricami. Lucia è angosciata quando sa da Renzo che il matrimonio non verrà celebrato e piange, ma dice anche: *Il Signore c'è anche per i poveri.* Il suo pianto rivela infatti una profonda ricchezza di sentimenti, che si esprimono soprattutto nel momento dell'addio al suo paese e ai suoi monti. Lucia deve affrontare tante e tante prove difficili e dopo essere stata accolta dalla Monaca di Monza, che avrebbe dovuto proteggerla, viene invece consegnata da lei all'Innominato, uomo malvagio e terribile. L'angoscia, il dolore, la paura trasformata in terrore, portano Lucia a sperare di morire, ma poi si rifugia nella preghiera e in essa trova conforto: *prese la corona e ricominciò a dire il rosario; e di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore si sentiva crescere una fiducia indeterminata [...] si mise in ginocchio e, tenendo giunte al petto le mani dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo e disse: "O Vergine Santissima! Voi a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, [...] e avete fatto tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi [...] Madre del Signore".* L'umiltà e la fede sono i mezzi di salvezza e Lucia è l'esempio di come il dolore può trasformarsi in bene. Il richiamo alla Provvidenza è il segno di una speranza che è capace di cogliere anche nei segni più lievi la luce della grazia. Le anime pure, semplici e forti nella fede, come Lucia, possono esprimere bene questo concetto che emerge dalle sue parole: *lasciamo fare a quello lassù. Non volete che sappia trovar lui il bandolo d'aiutarci?* Lucia è illuminata dalla grazia di cui si fa portatrice anche per gli altri e attraverso la grazia aiuta tutti a scegliere la via dell'amore e della salvezza.

DON ABBONDIO

Anti-eroe per paura dei potenti



Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, fra due catene non interrotte di Monti... L'inizio del romanzo ci porta, subito dopo la descrizione del paesaggio, lungo una stradiciola per la quale torna verso casa don Abbondio, curato di uno di quei paesetti sparsi nella valle. Camminando, calcia i sassolini che trova sul sentiero verso il muro che costeggia la strada, ma all'improvviso ha uno spiacevole incontro. Due *bravi*, cioè due cattivi uomini al servizio del prepotente Don Rodrigo, ordinano al curato di non celebrare il giorno successivo il matrimonio tra due giovani, Renzo Tramaglino e Lucia Mondella. Don Abbondio è terrorizzato, perde la sua tranquillità, ma poi pensa che *a un galantuomo [...] non accadono mai brutti incontri*, così riprende coraggio. Tornato a casa, Don Abbondio si sfoga con la domestica Perpetua, pettegola ma affettuosa

e comprensiva, rivelandole il suo terribile segreto. Perpetua cerca di consigliarlo, ma in lui la paura si trasforma in incubo fino al punto di sentirsi fisicamente male e travolto dallo sconforto. *Don Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno s'era accorto [...] di essere in quella società, come un vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.* Il curato deve affrontare Renzo, ma lo fa con molta indecisione, trovando numerose scuse e, vedendo Renzo arrabbiato, svia il discorso con frasi e parole. Renzo poi viene a sapere da Perpetua chi ha comandato di non celebrare il matrimonio e si arrabbia con Don Abbondio, il quale, sempre più impaurito è perfino assalito dalla febbre e affannato [...] *si ripose sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa, si guardava le unghie sospirando e chiamava di tempo in tempo con una voce tremolante e stizzosa "Perpetua!". Le ordinò di mettere la stanga all'uscio, di non aprire per nessuna ragione e se alcuno bussasse rispondere dalla finestra che il curato è andato a letto con la febbre. Salì poi lentamente le scale.* Don Abbondio cerca sempre di vivere in tranquillità, di non disturbare nessuno, per non essere disturbato a sua volta da nessuno. Questo modo di comportarsi potrebbe sembrare la ricerca della pace e dell'equilibrio, ma lui lo fa per indifferenza verso gli altri e verso i loro problemi. La vita di Don Abbondio è piena di paura: lui cerca sempre di difendersi e di non avere guai, ma poiché dà sempre ragione a chi comanda, diventa aiutante dei prepotenti e non difende gli umili, non rispettando così il suo ruolo di curato.

AZZECCAGARBUGLI

Uomo della ingiusta giustizia, opportunista, servile e complice dei potenti



Azzeccagarbugli è un avvocato e quindi conosce le leggi e la giustizia. Nonostante questo però è assai abile a manovrare e distorcere le *grida* (così si chiamavano le leggi in quel tempo). Agnese, la madre di Lucia, avendo saputo che non si sarebbe celebrato il matrimonio tra la figlia e Renzo, consiglia al giovane di rivolgersi ad Azzeccagarbugli, famoso per trovare soluzioni ai problemi che gli vengono presentati, proposta che Renzo accetta: *Sentite figliuoli date retta a me [...] io sono venuta al mondo prima di voi, e il mondo lo conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi tanto [...] alle volte un parere, una parolina d'un uomo che abbia studiato [...] Fate a modo mio Renzo; andate a Lecco; cercate del dottor Azzeccagarbugli, raccontategli... Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome. Bisogna*

dire il signor dottor... Come si chiama, ora? Oh to! non lo so il nome vero: lo chiaman tutti a quel modo. Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia. [...] Pigliate quei quattro capponi, poveretti! A cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli; perché non bisogna mai andar con le mani vote da que' signori. Raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che vi dirà, su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno. Anche la descrizione del suo studio dà l'idea dell'uomo: *era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari; la quarta, coperta da una grande scaffali di libri vecchi e polverosi: nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'interno, e da una parte un seggiolone a braccioli, con una spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornamenti di legno, che s'alzavano a foggia di corna, coperta di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito, molt'anni addietro [...] quando andava a Milano, per qualche causa d'importanza.* Renzo si rivolge timidamente al dottore: *Lei m'ha da scusare: noi altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere...* Azzeccagarbugli fa parlare Renzo, dice di aver capito, ma in verità non ha capito nulla e inizia a parlare, parlare, a fare esempi, a citare leggi e Renzo è sempre più intimidito, finché il dottore gli dice: *All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi imbrogliarle. Se volete ch'io v'aiuti, bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano, come al confessore. Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il mandato [...].* Non appena capisce che deve difendere Renzo perché ha ricevuto un'ingiustizia da un potente, lo manda via e dice alla serva di rendere i capponi perché non vuole aiutarlo. Azzeccagarbugli infatti è sempre d'accordo con chi comanda, con chi è potente, per questo non difende né i poveri, né la giustizia stessa.

DON RODRIGO

Uomo potente, violento e arrogante



Don Rodrigo viene presentato dai *bravi* quando ordinano a don Abbondio di non celebrare il matrimonio tra Renzo e Lucia. Anche il tutore della legge Azeccagarbugli è sottomesso al volere prepotente di don Rodrigo. Questo personaggio è quindi presente fin dall'inizio della narrazione e, seppure non diretta, appare come una presenza nemica, maligna e odiosa. Il suo nome viene sempre pronunciato ed ascoltato con senso minaccioso, con spavento e con orrore. Di don Rodrigo però non abbiamo una descrizione fisica o del carattere o dell'abbigliamento. La sua caratterizzazione è fatta attraverso la descrizione del suo palazzotto e del

paesuccio su cui si innalza: *Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera [...]. Appié dei poggi, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago, giaceva un mucchietto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo; era come la piccola capitale del suo piccol regno. [...] Dando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi, tromboni, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e fiaschetti da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo, e chiuso in una reticella; vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti [...] a digrignar le gengive; donne con certe facce maschie, e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse: ne' sembianti e nelle mosse de' fanciulli stessi, che giocavan per la strada, si vedeva un non so che di petulante e di provocativo.* Don Rodrigo è forte solo per i suoi privilegi legati alla sua condizione sociale, ma non ha qualità eccezionali di carattere e di intelligenza: solo la prepotenza e il potere sono la sua forza. *Le rade e piccole finestre che davan sulla strada, chiuse da imposte sconnesse e consunte dagli anni, eran però difese da grosse inferriate, e quelle del pian terreno tant'alte che appena vi sarebbe arrivato un uomo sulle spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggiere avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, collocate in simmetria, di fuori, non avesser dato un indizio d'abitanti. Due grand'avoltoj, con l'ali spalancate, e co' teschi penzoloni, l'uno spennacchiato e mezzo roso dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur un battente del portone; e due bravi, sdraiati, ciascuno sur una delle panche poste a destra e a sinistra, facevan la guardia, aspettando d'esser chiamati a goder gli avanzi della tavola del signore.* La piccola fortezza con la porta serrata e le finestre alte da terra e chiuse da inferriate evoca l'immagine di una prigionia, ma indica anche che don Rodrigo è prepotente ma pauroso e si chiude in difesa. Il palazzotto ed il paesuccio abitato dai suoi contadini dimostrano che don Rodrigo vive nel terrore, anche se vuole sembrare forte e violento: non si trattiene nemmeno dal maltrattare padre Cristoforo, quando questi va da lui per chiedere di fare un'opera di giustizia verso i giovani Renzo e Lucia, ma viene da don Rodrigo cacciato in malomodo, soprattutto quando sente pronunciare parole di una predizione. *Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: - Escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato.* È un uomo mediocre, animato dai pregiudizi del secolo in cui vive: incapace di amare è mosso nei confronti di Lucia da una cattiva passione. Agitato dalle paure e dai sensi di colpa, sarà perdonato da Renzo, che dimostra grande carità cristiana, ma finirà la sua vita solo, disperato, tradito anche dal suo fidato Griso e abbandonato da tutti. Da violento e potente diviene debole, soccombe sotto i colpi della malattia ed è distrutto dalle stesse armi da lui sempre usate.

PADRE CRISTOFORO

Uomo della misericordia e della carità, del pentimento e del perdono



Padre Cristoforo ha una funzione fondamentale nello sviluppo della storia ed alla sua presentazione viene dedicato un intero capitolo nel quale è ricostruita la sua storia precedente attraverso un lungo flashback. La storia di questo personaggio è narrata ampiamente per dare uno spessore psicologico, ma anche per introdurre tematiche che sono molto importanti, tra le quali quella della conversione e del perdono, del rapporto tra orgoglio e umiltà, tra vendetta e perdono. Padre Cristoforo rappresenta la Chiesa misericordiosa che protegge gli umili, è un aiutante di Renzo e di Lucia e desidera che venga fatta giustizia per i due giovani. La descrizione dell'andata di fra Cristoforo verso il palazzotto di don Rodrigo presenta una scena della campagna che lui percorre, una visione prima lieta dei

campi e della vegetazione, ma che poi ci introduce nella triste realtà che le persone in quel tempo dovevano affrontare sia per la guerra che per la carestia. *La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti [...] o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo [...] gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. I lavoratori nei campi andavano gettando le lor semente, rade, con risparmio [...] come chi arrischia cosa che troppo gli preme [...]. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita [...] si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano [...] la mestizia del frate [...]. Il padre Cristoforo era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno [...] lasciava trasparire un non so che di altero e di inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate dalla parte superiore del volto [...]. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina [...].* Il nome di padre Cristoforo non è stato sempre questo, si chiamava Lodovico, ma cambiò nome dopo che si pentì per aver commesso una terribile azione e per pentimento si fece frate cappuccino e diventò il protettore delle persone umili e povere.

Padre Cristoforo sale anche al palazzotto di don Rodrigo, per fare da mediatore fra lo spazio basso della gente di nessuno e quello alto dei potenti e si avvia verso il covile della fiera che voleva provare ad ammansire e per chiedere *un atto di giustizia*. Egli prova a parlare con don Rodrigo *per amor del cielo, per qual Dio, al cui cospetto dobbiamo tutti comparire. Don Rodrigo alle parole di fra Cristoforo ha parole irate e sdegnose, ma fra Cristoforo prosegue: ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre...".* Don Rodrigo caccia malamente fra Cristoforo fuori di casa; il tentativo del frate fallisce. Dopo anche il tentativo fallito di don Rodrigo di rapire Lucia e il fallimento del tentato matrimonio, fra Cristoforo organizza la partenza di

Renzo, Lucia e Agnese dal paese: [...] vedete bene, figliuoli, che ora questo paese non è sicuro per voi. [...] non avete fatto male a nessuno, ma Dio vuol così. [...] Prima che partiate preghiamo tutti insieme il Signore, perché sia con voi, in codesto viaggio e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'egli ha voluto. Con la benedizione di Padre Cristoforo Renzo, Lucia e Agnese lasciano il paese. Al centro della preghiera di padre Cristoforo sta il tema del perdono; dice infatti di fare in modo che chi ha ricevuto l'offesa sia capace di amare chi l'ha offeso.

Nella preghiera che padre Cristoforo pronuncia sta la chiave di lettura dell'intera narrazione, infatti al centro della preghiera si trova l'invocazione del perdono per il sopraffattore, per don Rodrigo. È la lezione più alta del Vangelo ed è, insieme, il tema presente sempre nel personaggio: dal perdono del fratello dell'ucciso, al percorso di conversione, fino a convincere Renzo, nel lazzaretto, a concedere il perdono a don Rodrigo. Padre Cristoforo esce di scena nella narrazione e lo ritroveremo mentre a Milano infuria la peste e nel lazzaretto incontrerà Renzo che sta cercando Lucia. Renzo è irato contro don Rodrigo per la violenza subita e dice: *Se la peste non ha fatto giustizia [...] farò io la giustizia!* Padre Cristoforo dice però a Renzo: *Guarda chi è Colui che castiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu [...] vuoi fare giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia!* Quando Renzo e fra Cristoforo vedono don Rodrigo morente, il padre sollecita Renzo ad una profonda riflessione: *Può essere castigo, può esser misericordia. [...] Benedicilo, e sei benedetto. [...] Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore!*

Mentre Renzo afferma la logica del diritto, cioè della forza e della vendetta, padre Cristoforo sostiene la misericordia. Renzo, giunto davanti a don Rodrigo morente, prova pena e misericordia e prega insieme a padre Cristoforo, secondo il quale soltanto a Dio compete la giustizia. Alle parole di padre Cristoforo l'autore dei "I Promessi Sposi" consegna il messaggio più profondo nel quale si concentrano i temi essenziali presenti nell'intera Opera, cioè il sentimento del tempo alla luce dell'eternità, il valore dell'amore che supera la morte, una visione pessimistica della storia umana e la speranza della fede che dà senso alla vita.

INNOMINATO

Uomo di una violenza senza limiti, ma capace di riconoscere i propri errori e di riscattarli con la conversione



Don Rodrigo non si rassegna a portare a termine il suo disegno e di rapire Lucia, perciò chiede aiuto ad un potente, un terribile uomo ma *di costui non possiamo dare né il nome, né il cognome, né un titolo [...]. È un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita [...]. Aveva stabilita la sua dimora in campagna [...]* e lì, assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizi [...] ricettatore di forusciti [...]. Fare ciò che c'era vietato dalle leggi [...] senz'altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti [...]. Dopo aver commesso tante violenze, tornò ad abitare in un

castello isolato: *Quella casa era come un'officina di mandati sanguinosi: servitori, la cui testa era messa a taglia, e che avevan per mestiere di troncare le teste: né cuoco, né sguattero dispensati dall'omicidio: le mani de' ragazzi insanguinate [...]. Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all'intorno, avevan dovuto [...] scegliere tra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario.* Quello che di certo si conosce dell'individuo è la sua eccezionalità rispetto ai comuni tiranni. Come don Rodrigo è caratterizzato dal suo *palazzotto*, così l'Innominato viene caratterizzato attraverso il suo *castellaccio*. Il castello si erge, isolato, *sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti e da quello si può controllare tutto intorno.* Il castello si trova quindi *a cavaliere a una valle angusta e uggiosa* e il poggio su cui sorge *non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi [...]* un pendio piuttosto erto [...]. Il fondo è un letto di ciottolosi, dove scorre un rigagnolo o un torrentaccio [...]; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude [...]. Dall'alto del castellaccio, con l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse spostarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo [...]. La strada, che saliva al terribile domicilio, si piegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte [...]. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto dal padrone del castello. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa. La prepotenza dell'uomo non conosce confronti: una volontà malvagia che lo pone al di là del bene e del male, egli agisce *in onta dell'equità e dell'iniquità.* L'Innominato riceve don Rodrigo e in quel momento è possibile avere di lui una caratterizzazione fisica oltre che morale: *era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e di animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.* Dopo il colloquio con don Rodrigo e l'incarico di portare a termine il rapimento di Lucia per conto di lui, *appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma*

*indispettito [...]. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch'erano ammontate, se non nella sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe [...]. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti [...] tornava ora a farsi sentire. L'Innomiante pensa al tempo che passa e "Invecchiare! morire? e poi?". [...] l'immagine della morte [...] apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. [...] veniva sola, nasceva di dentro [...]. [...] ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale [...] gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che [...] non si curava di negare né di riconoscere, [...] ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé [...]. [...] la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente [...] la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. La solitudine di cui soffre l'Innominato non è la solitudine dell'uomo tra gli uomini, ma la solitudine tremenda dell'uomo davanti a Dio, una solitudine religiosa, quella dell'uomo senza difesa e senza protezione di fronte al Giudice Eterno. La conversione dell'Innominato inizia nel suo cuore e poi si attua quando incontra Lucia e sente le sue parole. Mentre aspetta che Lucia arrivi al suo castello, l'Innominato prova strani sentimenti: quell'uomo, che aveva disposto a sangue freddo di tante vite [...] ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo castellaccio, guardava da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco spuntar la carrozza [...]. L'Innominato è scosso da uno strano sentimento e ad una sua vecchia serva ordina di fare coraggio alla fanciulla che stava venendo al suo castello: già il cuore dell'Innominato è toccato dal rimorso per tanta violenza che ha fatto nella sua vita e si sta avviando verso il pentimento e la conversione. L'Innominato, ritto sulla porta del castello, guardava in giù. Lo sgherro più fidato, che aveva ricevuto l'incarico di rapire Lucia, parla con l'Innominato dicendogli di avere provato compassione per la fanciulla, ma questo, conoscendo la violenza del suo uomo, il Nibbio, gli si rivolge dicendo: *Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione?* Le parole di Lucia provocano una reazione: *Mi hanno presa a tradimento, per forza! Perché? Perché m'hanno presa? Perché son qui? Dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio.* L'Innominato le risponde: *Dio, Dio, sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo [...].* L'animo dell'Innominato di fronte al dolore, alla fede, alla preghiera e all'umiltà ed anche al pensiero del suo destino dopo la morte, evocato dalle parole di Lucia, cambia tono di voce ed atteggiamento e si avvia verso la conversione: *gli parve un sollievo di tornare a quella prima immagine di Lucia [...]. È viva costei, è qui [...]; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? Io domandar perdono? A una donna? Io...! Ah, eppure! Se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la dire; eh! Sento che la direi.* L'Innominato è oramai rivolto a mettere in discussione la sua vita e il suo passato comportamento e passa la notte in una agitazione tumultuosa, finché, dopo tanto tormento gli tornano in mente le parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: *"Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!" [...]. Fu quello un momento di sollievo [...].* Quando poi si trova di fronte a Lucia, prova pietà. All'alba, quando l'Innominato ha deciso di liberare Lucia nella valle risuonano i rintocchi delle campane. Il terribile uomo si è deciso a cambiare vita e a non compiere più del male. L'Innominato è un personaggio in crisi che sente ripugnanza per*

tutto il male che ha compiuto, ed è l'incontro con Lucia che lo porta alla conversione. Nel colloquio che ha con Lucia, infatti, l'Innominato è toccato dalle parole della giovane, parole di supplica, ma anche parole di giustizia richiesta in nome di Dio. Un Dio che, nelle parole di Lucia, è giusto, ma anche misericordioso, un Dio che *perdona tante cose per un'opera di misericordia*. Lucia tocca i primi punti fragili dell'Innominato, il disgusto che già prova nel far patire una debole, la prospettiva della morte e di una giustizia dopo la morte, il bisogno di trovare misericordia e perdono. Nell'angosciata meditazione della notte, mentre Lucia disperata prega la Madonna, l'Innominato è scosso da sentimenti contrastanti, rabbia, pentimento" desiderio e timore di compiere un'opera di bene, liberando Lucia, il terribile senso di vuoto e di solitudine e il timore per un'altra vita. All'alba l'Innominato è un uomo diverso, un uomo nuovo. Il fatto che l'Innominato diventi strumento di salvezza per chi voleva invece rovinare, è segno della misericordia divina e Lucia è stata una potente mediatrice, con la forza della sua fede ha parlato all'Innominato di un Dio giusto, con la capacità di perdonare, di benedire e di non maledire, ha mostrato all'Innominato che anche per lui c'era la possibilità di ricevere misericordia. Oltre a Lucia e all'Innominato, altri personaggi, come ad esempio il Cardinale Federico Borromeo, veramente esistito nella storia, sono modelli di come il "vero" della fede, la luce della grazia rendono la volontà aperta alla carità verso i sofferenti per il miglioramento dell'uomo. Inoltre, attraverso alcuni modelli rappresentati dai personaggi, ed in particolare dal Cardinale, si delineerà il modello di cristiano moderno attuale.

GRUPPI DI SEQUENZE NARRATIVE

"I Promessi Sposi" sono un grande quadro formato da tante immagini e atti di una commedia che possiamo raggruppare in base ai vari episodi per comprendere più chiaramente l'intreccio ricco e complesso. Possiamo così raccogliere la narrazione in varie macrosequenze attraverso le quali focalizzare il procedere narrativo. Ci soffermiamo in particolare sulla prima e seconda macrosequenza che rappresentano la fase borghigiana, cioè gli eventi che si verificano nel paese di Renzo e Lucia fino alla loro partenza (CAPP. I-VIII).

1° Macrosequenza (Cap. I-II)

Il romanzo si apre con una pagina molto famosa nella quale il narratore descrive l'ambiente a cui farà riferimento nel corso della narrazione, il ramo del lago di Como nella sua parte orientale, con il grosso borgo di Lecco ed i suoi dintorni; sullo sfondo i monti di San Martino e del Resegone; sulla costiera il villaggio di Renzo e Lucia. Nella descrizione vi è prima un'ampia panoramica della zona, in un secondo momento la descrizione segue il punto di vista di chi cammina per le tortuose "stradicciole" che attraversano queste terre. Infine la descrizione si focalizza su Don Abbondio e su ciò che egli vede durante la sua passeggiata. Nella descrizione sono presenti anche precise informazioni sulla situazione storica e sociale della zona. Nel primo capitolo vengono presentati sia un personaggio che avrà un ruolo di primo piano, don Abbondio, sia gli altri personaggi di una certa importanza, i due bravi e Perpetua. Fin dal primo capitolo emerge chiara la funzione di "aiutante" di chi compie ingiustizia e cioè don Abbondio. Il tema centrale dei primi due capitoli è quello dell'ingiustizia e della violenza. Don Abbondio è diventato quel che è diventato perché vive in una società in cui chi agisce violentemente resta impunito. Per questo il curato cede alla violenza di don Rodrigo di cui sono strumenti i bravi. Rendendosi complice di don Rodrigo, don Abbondio è obbligato a compiere una grave ingiustizia contro Renzo e Lucia.

2° Macrosequenza (Cap. III-VIII)

Questa macrosequenza è ricchissima di fatti: fallisce il tentativo di Renzo di ottenere giustizia rivolgendosi ad Azeccagarbugli; fallisce il tentativo di fra Cristoforo di ottenere giustizia rivolgendosi direttamente a don Rodrigo ed anzi questo tentativo è probabilmente quello che convince don Rodrigo ad accelerare i suoi piani e cercare di rapire Lucia; fallisce il matrimonio segreto che tentano di celebrare i due giovani, ma fallisce anche il tentato rapimento di Lucia da parte dei bravi mandati da don Rodrigo. In questa macrosequenza entrano in scena molti personaggi. È presente don Rodrigo, e fa la sua apparizione fra Cristoforo che avrà una funzione fondamentale nello sviluppo della storia. C'è poi una folla di personaggi minori. Numerose sono le sequenze descrittive, la prima ci rappresenta la campagna di Pescarenico e il paese di Lucia all'alba e vi emerge il grande tema doloroso della carestia. La seconda lunga sequenza descrittiva è quella del palazzotto di Don Rodrigo e del villaggio sottostante e fa emergere il tema del potere e della violenza. La terza sequenza descrittiva è quella che chiude la prima parte del romanzo e la descrizione dell'addio al paese è rappresentata dal punto di vista di Lucia ed è come un doloroso monologo. Il paesaggio che all'inizio era descritto sereno e tranquillo, diventa poi un luogo doloroso quando Lucia lascia i suoi monti, la sua casa e il suo paese. Le tematiche presenti nella macrosequenza sono quelle che riguardano il personaggio di padre Cristoforo ed il rapporto tra orgoglio ed umiltà, tra vendetta e perdono e come in padre Cristoforo si incarni il tema della "conversione". Altro

tema dominante in questa prima parte del romanzo è quello della giustizia ,anche se i diversi personaggi intendono in modo diverso la giustizia: azione della legge contro i più deboli, vendetta, atto dettato da una morale onesta, che ristabilisce una situazione turbata. Per fra Cristoforo, poi, la giustizia, quella vera, la può fare soltanto Dio ed essa opera al di sopra di ogni logica umana. Dice fra Cristoforo, a conclusione del colloquio con don Rodrigo: *State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e soggezione di quattro sgherri.* Rivolgendosi poi a Renzo: *non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia?* Con l'addio ai monti si conclude la prima fase del romanzo e da qui in poi i due protagonisti dovranno affrontare tante peripezie che metteranno a difficile prova sia il loro carattere, che il rapporto con le persone con cui si incontrano. Renzo sarà diretto a Milano, Lucia a Monza e il destino dei protagonisti si intreccia con una serie di eventi e personaggi, di storie nella storia, che rappresentano un complesso intreccio, che vedrà una lieta conclusione alla quale tuttavia i protagonisti giungeranno sempre sorretti dalla fede e dalla luce della Provvidenza e la negatività della storia vedrà il riscatto degli umili. Ne' "I Promessi Sposi" Manzoni rappresenta anche la solidarietà cristiana verso i poveri e sceglie gli umili come protagonisti del romanzo, poiché rappresentano il popolo cristiano, nel dolore del quale la Provvidenza di Dio opera nell'animo degli uomini buoni.

CONCLUSIONE

Il romanzo de "I Promessi Sposi" ha una conclusione lieta e l'Autore richiama come in una scena tutti i suoi personaggi, sia i protagonisti, come quelli che si ripresentano attraverso le memorie: padre Cristoforo, Perpetua, Azzecagarbugli, don Rodrigo in mezzo ai morti del contagio della peste. Tutti i personaggi che hanno avuto un ruolo nella narrazione, ma soprattutto Renzo, don Abbondio, Lucia, Agnese e le peripezie incontrate dai due principali protagonisti, rappresentano una parte importante della loro esperienza. Renzo e Lucia non hanno dimenticato la spirituale presenza di padre Cristoforo e del suo messaggio: *la religione può darci una specie di felicità anche in questa vita mortale, per mezzo di una speranza piena d'immortalità*. Il messaggio è quello di guardare all'avvenire con la consapevolezza che il dolore è nella realtà, ma con la speranza del miglioramento interiore che può rendere più sereni e più forti. Significative sono le parole di Renzo nel ricordo di padre Cristoforo: *il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. "Ho imparato [...] ho imparato [...] ho imparato [...]*. A queste si aggiungono le parole di Lucia: *cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai, sono loro che sono venuti a cercare me. Gli umili possono comprendere e verificare con le loro esperienze la lezione sublime del Vangelo e Renzo e Lucia insieme concludono: i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione [...]; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente [...] come il sugo di tutta la storia.*

